

Umberto Eco a caccia di menzogne (in letteratura)

NICOLA FANO

Ogni testo dedicato alla menzogna dovrebbe essere introdotto dalla famosa affermazione di Democrito: «Tu attribuisci due cause al mio riso, i beni e i mali; ma io rido di un unico oggetto, l'uomo pieno di insensatezza». Che, in altre parole, sarebbe a dire che dietro a ogni risata si cela una bugia. Nel suo nuovo libro (si intitola appunto «Tra menzogna e ironia»), lo manda in libreria Bompiani, da mercoledì prossimo, con grande erudizione Umberto Eco ride rabbioso di fronte ai raggi di Cagliostro, ride compassato davanti alla lingua menzognera

dei «Promessi sposi» di Manzoni, ride sguaiato accanto alle tragedie di Achille Campanile e ride appassionato delle fantasticherie geografiche di Hugo Pratt. Affabulatore e lieve nell'eloquio (tre dei quattro testi furono pensati per interventi a convegni) Eco recupera qui l'abito del semiologo che gli è proprio, andando alla ricerca della contraddittorietà dei segni lasciati dalla storia (e dalla letteratura) nei quattro luoghi di ricerca. Il fastidio per la menzogna becera di Cagliostro - che puntava a mitizzare se stesso come avventuriero e, quasi quasi, filosofo - è palese e

sorregge il lavoro di smascheramento cui Eco attende. Ma l'impeto investigativo a svelare menzogne sostiene tutto il volume (un centinaio di pagine) anche lì dove s'affrontano il dualismo tra semiosi naturale e semiosi artificiale in Manzoni («Le relazioni verbali sono per natura ingannevoli») o la libertà geografica della «Ballata del maresalato» di Hugo Pratt. Senonché il gioco si fa più impertinente davanti all'umorismo di Achille Campanile. Nel senso che poche cose sono più infide del disvelamento di un trucco comico. E Umberto Eco, viceversa, a questo

compito s'appassiona e con fiera tenacia rileva quale menzogna tecnica sia all'origine degli esperimenti di Achille Campanile. E cioè: il comico genera dal ritmo e dalla capacità di far sentire lo spettatore (o il lettore) in grado di muovere i destini di ciò cui sta assistendo (o leggendo), mentre Campanile scioglie il proprio ritmo in una letterarietà eccessiva e blandisce il lettore solo a patto che egli condivida un insieme di riferimenti «alti». Per cui, l'«Amleto in trattoria» di Campanile chiede un pollo e il cameriere gli risponde che non ce n'è, poiché è morto; mentre l'«Am-

leto» di Petrolini se fuma un sigaro «ci trova un pelo», se va a Messina «viene il tremoto». Altri tempi, altri riferimenti. Il fatto è che la menzogna (e con essa il riso che l'annuncia in società) non si presta a scavi critici: smascherarla vuol dire ucciderla o, peggio, costringerla a una spiegazione, a una scusa. Sapreste immaginare, diciamo, un politico legato a un vincolo d'onestà assoluta con gli elettori e per ciò stesso impossibilitato a «trattare», a cercare accordi trasversali? Oppure: vi siete mai chiesti perché lago, l'onesto lago, una volta scoperto tace per sempre?

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MICROSTORIE
PER CAPIRE

Attraverso i diari del Fondo di Pieve Santo Stefano, i passaggi cruciali della storia italiana vista dal basso

Qui accanto, uno scorcio del carcere di Pisa, dove Athe Gracci lavora ogni giorno. In basso: a destra, Ovidio Bompreschi; a sinistra, Athe Gracci



La scheda

Dal Sessantotto fino a noi

Un lungo filo di storia che dal '68 porta a noi, dagli anni della lotta politica a quelli della solidarietà, è racchiuso nell'esistenza di Athe Gracci, insegnante in pensione, assistente volontaria nel carcere Don Bosco di Pisa, quello in cui scontano la pena Sofri, Bompreschi e Pietrostefani. La Gracci è diventata una sorta di feroce pastore: a lei scrivono carcerati di tutta Italia, famigliari, parenti e amici dei detenuti. E per tutti, lei ha un aiuto e una parola di conforto. Con Ovidio Bompreschi ha scelto e pubblicato le nuove lettere dal carcere, «Fili blu», fili di dolori, di ristrettezze e ingiustizie. Attraverso il suo racconto, i diari inviati all'Archivio di Santo Stefano e i libri pubblicati, scaturisce uno spaccato di vita italiana degli ultimi trent'anni ma soprattutto il fallimento della giustizia e il trionfo della solidarietà umana.

DIARI D'ITALIA ■ Dalla scuola al lavoro nel carcere di Pisa, convincendo i detenuti a raccontarsi

Storia di Athe, l'«archivio» dei deboli

DALL'INVIATO
MARCÒ FERRARI

PONTERA «Il disordine e l'ordine, meno il potere», firmato Leo Ferré. La dedica del chansonnier è appesa al muro e impressa nell'animo di Athe Gracci, professoressa in pensione, scrittrice, personaggio di spicco del volontariato. Dietro la sua aria serena, la verve livornese e il conforto di mille lettere, Athe tesse il racconto di una lunga spesa in difesa dei deboli.

Sei anni fa, era il 1992, dettando l'ultimo tema in classe all'Istituto Leonardo da Vinci di Empoli, abbassò leggermente gli occhiali e pensò: «E adesso che faccio?». Pochi mesi dopo entrava per la prima volta dentro il carcere Don Bosco di Pisa come assistente volontaria. «Il realtà non era la prima volta che mettevo un piede dentro una prigione. Mi era già successo in tempo di guerra quando andai a Vercelli a portare delle maglie al partigiano Zucchelli».

Davanti al grande cancello di Pisa dimenticò la sua sicurezza. Stava entrando in un mondo inaccessibile. Si presentò alla direttrice e non sapendo da dove cominciare aprì le braccia e provò a dire: «Comincio dal ricamo, l'ho studiato da ragazza. Scelgo il reparto femminile perseguita solidarietà». Se trovò davanti alle carcerate in una stanza squallida e i loro sguardi si fecero a mano a mano amici. E così ancora adesso è legata per tre ore alla settimana alle detenute che imparano l'uso dell'ago. Ma

ben presto Athe è diventata per tutti «la nonna» trascinandosi in carcere una fama di diarista folle che l'ha portata a scrivere sei romanzi. Così, un giorno, l'ha buttata giù al primo detenuto che vedeva un po' depresso: «Oh perché non provi a scrivere!». Un diluvio di lettere, romanzi e racconti ha invaso il suo ufficio e la sua esistenza. Forse tutto sarebbe irrimediabilmente rimasto depositato nei suoi cassetti se nel febbraio del



«Oggi sono depositaria di tante vite, disavventure, ingiustizie e ingiustizie»

'97 al Don Bosco non fossero entrati Adriano Sofri, Ovidio Bompreschi e Giorgio Pietrostefani. La nonna della «nonna del Don Bosco» aveva già oltrepassato gli alti muri della prigione pisana, dunque è stato più facile per lei parlare con i tre detenuti del clamoroso caso Calabresi. Lei non li aveva conosciuti prima. Il suo '68 lo aveva fatto, o meglio subito, da insegnante prendendosi qualche sberleffo ma cercando il dialogo. Di colpo il suo '68 vero, quello del riscatto, se l'è trovato davanti nel

carcere. Ma non era soltanto quello di un caso che ha riaperto antiche ferite, quello di tre persone diverse da quegli anni, no, era un '68 infinito, quello dell'eterna lotta contro le ingiustizie e le atrocità. «Non voglio giudicare il caso Calabresi», afferma la Gracci, «ma il fatto che la giustizia ha compiuto il suo corso in 25 anni. È un'assurdità, è un'ingiustizia. Ora, dopo che la Casazione ha accolto il ricorso, speriamo nella revisione del processo».

«Athe è depositaria di tante vite, disavventure, ingiustizie e ingiustizie»

lute, che nella denuncia della condizione carceraria si era impegnato al punto di rischiare la morte, si è messo a leggere la cascata di confessioni indirizzate a Athe, madre di tutte le madri perdute e lontane. Ne è nato un volume («Fili blu», Edizioni il Grappolo, pagine 64, lire 10 mila) che è approdato alla Fiera del Libro di Torino e che raccoglie una trentina di storie emblematiche della condizione carceraria, storie di drammi e riscatti, di errori e ricami. «Athe Gracci - scrive Dacia

Maraioni della prefazione - sembra uscita, con la sua bella testa pensosa che suggerisce gentilezza e tormento, da un romanzo di Henry James. Una signora della nuova Inghilterra che dedica la sua vita ai derelitti e lo fa con grazia e intelligenza, con determinazione e tenacia, pronta a rischiare le ire delle guardie, le riprovazioni dei benpensanti. Coloro che le scrivano dai carceri sembrano conoscere bene queste qualità perché la vivano come una madre».

«Oggi sono depositaria di tante vite, disavventure, ingiustizie e ingiustizie»

Sul tavolo della casa di Pontederà c'è la quotidiana pila di lettere, lettere ricevute e da spedire, lettere che ne generano altre. «Questa - dice - una madre che risponde al figlio dopo un silenzio di dieci anni. Ora, tramite me, hanno avuto il primo scambio epistolare». Qui su questo tavolo compaiono storie di figli perduti e di figli creduti morti che d'improvviso riemergono dalla disperazione. Come quella del tunisino Zelesi che si è rifatto vivo con la famiglia dopo tanti anni: «Uscirò nel 2002, aspettatemi» scrive il ragazzo. Oppure quella di Willy, negro americano in carcere per droga.

«Ho cercato sua madre per tutti gli Stati Uniti - spiega Athe - ma non sono riuscita a rintracciarla. Ora questo ragazzo scrive a me, come se fossi la sua mamma».

Poi c'è Carlo che sta male e che non riesce a esprimersi. «Allora - racconta - gli ho detto che quando scrivo bene e che dovevo provare anche lui». Dalla bruma dei ricordi d'infanzia di Carlo spuntano così i soldati di stagno. È racchiusa in quell'immagine l'età felice dell'innocenza. Maria Carla invece le invia un disegno e lei le consegna una macchina da scrivere. Battono e battono quei tasti nel carcere pisano, anche la notte. Maria Carla sta raccogliendo le vicissitudini vere delle sue amiche detenute. Ne verrà fuori un romanzo, Elena, ragazza cilena, lavorava come domestica a Milano presso una famiglia ma un giorno, non sa bene neanche lei perché, ha infilato le mani in un portafoglio e ha sottratto del denaro. Ora racconta la sua pena, il suo tormento e il dolore per l'irreversibilità degli atti e della vita. Canta invece la felicità il giovane Eddy, ragazzo albanese finito al Don Bosco perché attratto nella malavita da due connazionali incontrati per caso a Pisa e ora ritornato a Tirana dove sta per laurearsi. E il francese José scrive del suo ritorno alla nor-

malità dopo aver vissuto nelle carceri d'Italia e di Thailandia. Athe è una casella postale che risponde al dolore di tutti. Le lettere scritte da lei e Bompreschi partono dal carcere di Pisa ma anche da Parma, Roma, Vigevano ecc. La fama di mamma coraggiosa si sta allargando. E lei non ci pensa un attimo a rispondere, a telefonare al ministero, a scrivere al presidente di Francia o di Germania, alla Corte dell'Aia o all'Unione Europea, a portare il



«Il mio stare nella storia è dalla parte della solidarietà a un mondo abbandonato»

carcere un paio di calzini e un libro. «Leggilo e poi scrivi» si comanda al detenuto. La sua giornata comincia alle 13,20 quando sceglie tra le faticose «domandine» quali colloqui affrontare. «Di solito - spiega - seguo due o tre persone fisse finché non diventano psicologicamente autonome. Nella settimana poi riesco a organizzare un'altra decina di colloqui, detenuti che già conosco oppure altri con i quali avviare un programma di lavoro... e di scrittura, naturalmente». Perché chie-

